

Inflazioni differenti hanno differenti effetti sull'occupazione

Non posso fare a meno di rimproverare taluni miei colleghi economisti per la confusione che ingenerano quando parlano della relazione tra inflazione e disoccupazione come se vi fosse soltanto un tipo di inflazione. Essi probabilmente ritengono di rendere le cose più semplici al pubblico impiegando il termine "inflazione" per indicare "aumento dei prezzi". Di fatto, questa pretesa semplificazione oscura le relazioni tra le quantità economiche e ne impedisce la comprensione.

Si possono "gonfiare"¹ molte cose differenti, dall'io di chi parla all'offerta di moneta e al livello dei prezzi. Con riferimento alle variabili economicamente rilevanti, l'assenza di specificazioni diventa fuorviante quando si trascura di distinguere tra le seguenti inflazioni: 1) inflazione della quantità di moneta; 2) inflazione delle riserve monetarie e della moneta della Banca centrale; 3) inflazione del credito bancario; 4) inflazione del bilancio statale; 5) inflazione del deficit di bilancio; 6) inflazione della domanda (spesa) globale; 7) inflazione dei salari; 8) inflazione dei prezzi dei prodotti; 9) inflazione dei profitti e dei tassi di profitto.² Intendo qui discutere il ruolo che alcune di queste inflazioni (o persistenti espansioni) possono avere in processi che si traducono in variazioni dell'occupazione e della disoccupazione. L'accento dovrà essere posto sui *differenti tassi per unità di tempo* e sui differenti *ritardi temporali* con cui si sviluppano le diverse infla-

¹ Gioco di parole intraducibile, giacché i termini inglesi *to inflate*, *inflation* — i cui equivalenti italiani sono appunto 'gonfiare', '(ri)gonfiamento' — nel loro significato tecnico-economico sono passati immutati nella nostra lingua (N.d.T.).

² Ho detto queste cose molte altre volte, a partire dall'inizio degli anni "venti", ma debbo ripeterle dato che miei colleghi continuano ad usare il termine in modo fuorviante. Nel periodo 1920-40 gli economisti erano più disciplinati: in Germania essi parlavano di "inflazione monetaria" (ad es., SPIETHOFF, *Geldblähe*), e altrove la maggior parte degli autori sottolineava "l'inflazione della domanda" (ad es., BENT HANSEN, *A Study in the Theory of Inflation*, Londra 1951, distingue le espansioni della quantità di moneta, dei prezzi e dei redditi, ma sottolinea l'"eccesso di domanda monetaria").

zioni. Trascurare differenze nei tassi e nei ritardi può causare inconvenienti pari a quelli determinati dalla mancata distinzione tra le variabili che si stanno inflazionando.

L'aumento dei prezzi non è la stessa cosa dell'inflazione dei prezzi

Molti usano aumento dei prezzi e inflazione dei prezzi come sinonimi, sebbene non siano la stessa cosa. Un aumento dei prezzi può essere un'evenienza sporadica. Un'inflazione dei prezzi implica un periodo di tempo, diciamo due o tre anni, durante il quale i prezzi di molti beni e servizi salgono continuamente.

Sostengo che il fenomeno chiamato inflazione dei prezzi non può verificarsi senza inflazione della moneta. Alcuni obietteranno: non potrebbe la velocità di circolazione della moneta aumentare? O la domanda di moneta non potrebbe diminuire e la conseguente attivazione di moneta finora inoperosa non potrebbe alimentare una successione di aumenti di prezzi, una successione continua e interconnessa? Rispondo: no, perché ogni riduzione della domanda di moneta (in termini nominali) ha limiti ristretti. Può andare avanti solo per pochi mesi. Si può pensare che, sotto condizioni che non sono mai state rilevate in nessun luogo, possa andare avanti per un anno o due; ma non sotto condizioni che siano mai state riscontrate. Non si è mai verificata una prolungata inflazione dei prezzi che non sia stata alimentata da un aumento della quantità di moneta. Per ammetterlo non occorre affatto essere un monetarista o un quantitavista. È sufficiente soltanto rendersi conto che la quantità di scorte liquide inattive è limitata; se tutti spendono la moneta che detengono in eccesso rispetto al minimo necessario per provvedere a tutti i propri pagamenti, presto nessuno avrà più scorte monetarie inattive. Un aumento della quantità di moneta è quindi condizione *necessaria* perché si verifichi una lunga successione di aumenti di prezzi. Non è una condizione *sufficiente*, a meno che non si dia per scontata la presenza di altre due o tre condizioni che, tuttavia, sono state presenti quasi ovunque per la maggior parte del tempo. Perciò, l'inflazione monetaria, pur non essendo logicamente condizione sufficiente al verificarsi di un'inflazione dei prezzi, in connessione con poche altre ipotesi è condizione insieme necessaria e sufficiente.

Se l'offerta di moneta può essere influenzata, o forse anche controllata, dalle autorità monetarie, si può ricercare la spiegazione dell'inflazione dei prezzi nella *volontà delle autorità di consentire una*

inflazione monetaria. Poiché le autorità, come generalmente avviene, si identificano con un gruppo ristretto di persone, ci si deve chiedere per quali *motivi* agiscano così. Perché permettono che la quantità di moneta aumenti? Le ragioni possono essere: 1) timore di essere esonerati; 2) timore di essere severamente criticati; 3) convinzione, o forte presunzione, che l'espansione della quantità di moneta sia un bene per il paese nelle circostanze date. Esse possono, ad esempio, credere di impedire così un aumento della disoccupazione, o di dar luogo a maggiori investimenti, o ad una più ampia domanda effettiva, o a maggiore occupazione o produzione, o di accelerare lo sviluppo economico, o tutte queste belle cose. Tali convinzioni o speranze sono basate su certe ipotesi che prevalgono nelle menti delle persone responsabili della politica monetaria.

Questa proposizione, riducendo tutte le espansioni persistenti dell'offerta di moneta a una sola causa (la volontà delle autorità monetarie di promuoverle o di consentirle), sembra in contrasto con le convinzioni di quasi tutti gli economisti governativi, che additano molte cause particolari dell'inflazione dei prezzi. Essi la fanno risalire, per esempio, all'aumento del prezzo del petrolio e di altre importazioni, al rincaro dell'acciaio, dei prezzi agricoli, dei salari dei minatori di carbone, e così via. Perché le cose abbiano un senso, dovrebbero invece dire che vi sono molti eventi e circostanze che le autorità considerano come indici della desiderabilità o della necessità di una espansione monetaria: come motivi, cioè, per consentire o per promuovere un'accelerata creazione di moneta. Questi motivi possono essere giusti o sbagliati, ma è importante rendersi conto che gli *eventi* del mondo esterno e i *ragionamenti* dei responsabili della politica economica sono cose differenti. Ritornerò in seguito sulla questione della validità di tali ragionamenti, la maggior parte dei quali riguarda oggi il problema della possibile perdita e della possibile creazione di posti di lavoro. Prima, però, desidero fare alcune distinzioni, che includono tipi di inflazione monetaria *non* connessi con discussioni sui problemi dell'occupazione.

"Cause storiche" di inflazione monetaria

Presenterò tre tipi di inflazione della quantità di moneta e dei prezzi delle merci non collegati alle teorie e agli obiettivi delle autorità in materia di occupazione. Si dà il caso che questi tre tipi di inflazione sono quelli più noti nelle vicende storiche: a) scriteriata infla-

zione del bilancio statale (di solito, in tempi di spesa pubblica bellica o postbellica); *b*) inflazione degli investimenti e del credito (generalmente ciclica); *c*) creazione di riserve monetarie (in genere, in tempi di acquisti di attività di riserva a prezzi fissi).

Nel corso degli ultimi tre secoli le peggiori inflazioni della moneta e dei prezzi sono state causate da scriteriate inflazioni del bilancio. Le spese governative salgono ben al di sopra delle entrate fiscali, e il deficit può essere coperto soltanto stampando moneta cartacea o prendendo a prestito moneta bancaria di nuova creazione. I governi non hanno idee particolari o particolari programmi quanto alle conseguenze: semplicemente, non possono fare a meno di spendere, senza però poter ottenere mezzi sufficienti con la tassazione o prendendo a prestito quanto il pubblico risparmia sui redditi correnti. Queste "scriteriate" inflazioni del bilancio in passato si sono verificate soprattutto per finanziare spese per la difesa e spese di guerra. Si sono verificate anche, più di recente, per finanziare aumenti di servizi sociali, e per affrontare spese in conto capitale considerate di vitale importanza. Tutte queste inflazioni del bilancio hanno portato a inflazioni monetarie, causa a loro volta di inflazioni dei prezzi. Esse di solito hanno agito attraverso un'espansione della domanda, attraverso, cioè, una inflazione della domanda effettiva di beni e servizi.

Il secondo caso storicamente importante è quello di inflazione degli investimenti e del credito. Tali inflazioni si sono periodicamente verificate per circa 150 anni, in connessione con le fasi ascendenti delle fluttuazioni cicliche. Esse furono tollerate dalle autorità monetarie nella convinzione che avrebbero favorito la formazione di capitale e la produttività.

L'inflazione delle riserve monetarie, il terzo tipo di inflazione non legato a problemi di occupazione, si è realizzata in tre forme: *a*) aumentate acquisizioni di argento; *b*) aumentate acquisizioni di oro; *c*) aumentate acquisizioni di valuta estera. L'inflazione dell'argento, nella forma sia di monete sia di materiale non coniato, era in genere la conseguenza di un'aumentata produzione del metallo, quando questo era ancora mezzo di pagamento legale o era usato come riserva monetaria, in regime di "silver standard" o di bimetallismo. Un paese che non produceva argento lo importava in cambio di maggiori esportazioni. L'inflazione dell'oro derivava anch'essa da un'aumentata produzione di oro, che portava ad un aumento dell'offerta di moneta in regime di "gold standard", di bimetallismo o in qualsiasi sistema che comportasse acquisto di oro da parte delle autorità monetarie. Se il paese

non produceva oro, l'oro vi entrava in cambio di aumentate esportazioni di merci o di titoli. Il processo è del tutto analogo in un sistema in cui le autorità monetarie non acquistano né oro né argento, ma comprano invece valuta estera. Si tratta semplicemente di un altro caso di inflazione importata. Ampie eccedenze nelle partite correnti o nei movimenti di capitale, probabilmente generate da inflazione monetaria e da inflazione della domanda *all'estero*, possono tradursi in maggiori afflussi di valuta estera, acquistata dalle autorità monetarie in regime di cambi fissi o di cambi amministrati. Acquistando valuta estera, le autorità monetarie creano moneta all'interno.

La politica della Banca centrale

Dopo aver accennato ai meccanismi monetari nei diversi regimi o pratiche delle autorità monetarie, ritengo utile fermarmi un attimo sulle relazioni essenziali tra aggregati monetari e politica della Banca centrale.

La politica della Banca centrale si avvale principalmente di due strumenti: 1) creazione e distruzione di moneta della Banca centrale; 2) allentamento o rimozione dei vincoli imposti alle banche commerciali. Intendo qui considerare il primo strumento, in particolare la creazione di moneta della Banca centrale, termine con cui indico sia le banconote sia i depositi usati come riserve delle banche commerciali.

Nel bilancio di una Banca centrale troveremo sul lato delle attività due categorie di voci: attività sull'estero e attività sull'interno. Le prime possono comprendere metalli preziosi o valuta estera nella forma di moneta (depositi presso banche estere, commerciali o centrali) o titoli esteri (cambiali, obbligazioni, ecc.). Le attività sull'interno sono costituite da prestiti a debitori del paese e da titoli emessi dal governo, da altri enti pubblici, da istituzioni finanziarie private, ecc.

Sul lato delle passività troveremo principalmente banconote e tre tipi di depositi: delle banche commerciali, del Tesoro e di creditori esteri. Vi può essere un'altra voce, di solito non inclusa nell'offerta di moneta all'interno, e cioè certe passività liquide, quali i crediti *swap* concessi da altre banche centrali.

La politica della Banca centrale consiste essenzialmente nell'acquisire o nel cedere attività. Non fa molta differenza che essa abbia

per obiettivo certi prezzi oppure certi aggregati quantitativi. Se la Banca centrale desidera aumentare la "liquidità interna" con operazioni di mercato aperto, acquisterà titoli emessi nel paese: il suo punto di riferimento è l'ammontare degli acquisti addizionali. Più spesso, la Banca centrale si orienterà verso il mantenimento di qualche prezzo-obiettivo: il tasso d'interesse e/o il tasso di cambio. Tentando di stabilizzare i tassi d'interesse all'interno, in genere per impedirne l'aumento quando la domanda di credito è elevata, la Banca centrale provoca richieste di maggiori crediti. Se intende mantenere fisso il tasso di cambio, di solito per impedire ai prezzi delle valute estere di diminuire quando la loro offerta è elevata, la Banca centrale acquista valuta estera e influenza così sia i tassi di cambio sia i tassi di interesse.

Alcuni autori distinguono le politiche della Banca centrale in "attive" o "passive", intendendo probabilmente per "passive" quelle variazioni (acquisti o vendite) delle attività sull'interno e sull'estero che derivano dal tentativo di mantenere *dati* tassi di cambio e *dati* tassi d'interesse. Sarebbe perciò "attiva" una politica che modifica i tassi di cambio o i tassi di interesse, sia esplicitamente sia indirettamente, per mezzo di acquisti o vendite sul mercato aperto. Questo modo di caratterizzare la politica della Banca centrale può sembrare ragionevole, ma di fatto è fuorviante. Designare come attiva soltanto una politica connessa con una *variazione* ufficiale del tasso di sconto o del tasso di cambio significa sottovalutare l'attività della Banca centrale quando persegue la politica, supposta passiva, di *mantenere* dati tassi d'interesse o dati tassi di cambio. Ogni acquisto di valuta estera offerta a un dato tasso di cambio è un intervento con cui la Banca sostiene il prezzo della moneta estera sul mercato dei cambi; analogamente, ogni vendita di valuta ad un dato tasso di cambio è un intervento inteso ad impedire al prezzo di quella valuta di aumentare. Lo stesso vale con riferimento ai prestiti e ai titoli interni. Ogni tipo di intervento è attivo. Mantenere un prezzo a un livello stabilito è intervento non meno attivo che portare un prezzo a un livello desiderato.

Creazione di moneta al servizio di un obiettivo

Dopo questa digressione sulla politica della Banca centrale, torniamo a discutere degli scopi dell'inflazione monetaria. Abbiamo parlato di tre tipi di inflazione monetaria in cui lo stato dell'occu-

pazione o della disoccupazione non ha parte alcuna nelle motivazioni dei produttori di moneta di Banca centrale. Consideriamo ora tipi di inflazione in cui queste motivazioni sono fortemente influenzate da considerazioni sullo stato dell'occupazione o della disoccupazione della forza lavoro. Inflazioni di questo tipo erano sconosciute prima degli anni "trenta", e ciò può spiegare perché i vecchi libri di testo manchino di fornirne spiegazioni appropriate. Il ricorso alla politica monetaria, con l'esplicito scopo di creare posti di lavoro o di evitarne la perdita, si è diffuso dopo la seconda guerra mondiale. Denaro facile e espansione monetaria divennero un succedaneo delle riduzioni dei tassi di salario al servizio di una politica del pieno impiego. In un mondo in cui i tassi di salario non possono essere ridotti, praticamente qualsiasi cosa avvenga nel sistema economico può portare a una perdita di opportunità di occupazione, a meno che non si metta in moto un'espansione della quantità di moneta. Questa può sembrare una generalizzazione eccessiva; ma ritengo che se ne possa mostrare la fondatezza.

Si supponga che si verifichi un qualche spostamento della domanda. Se la domanda si sposta da alcune merci verso altre non prodotte da lavoratori dello stesso tipo e residenti nella stessa regione, il prezzo della merce ora preferita dai consumatori aumenterà, e i lavoratori necessari per produrre le merci ora preferite saranno in grado di ottenere salari più elevati. Essi non debbono nemmeno chiedere aumenti salariali, giacché gli imprenditori possono offrire più alti salari per attrarre i lavoratori necessari ad aumentare la produzione. Se trascuriamo un attimo il ruolo della moneta e ragioniamo in termini reali, ci rendiamo conto che nel sistema economico si debbono verificare i seguenti cambiamenti: le ragioni di scambio tra le merci debbono variare a favore della merce la cui domanda è aumentata e a sfavore della merce la cui domanda è diminuita; analogamente, i salari reali dei lavoratori occupati nell'industria in espansione aumenteranno, e i tassi di salario reali dei lavoratori occupati in quella in declino debbono cadere. Sono questi, in un'economia monetaria, gli aggiustamenti necessari per evitare perdite nette di posti di lavoro e inflazione dei prezzi. Se i salari monetari non possono essere ridotti, si avrà disoccupazione. Le autorità, ritenendo che un'espansione della domanda effettiva di beni e servizi possa impedire la perdita di posti di lavoro, si sentono giustificate a creare moneta addizionale. Il conseguente aumento del livello dei prezzi riduce i salari *reali* nell'industria in declino. Si suppone così

che l'inflazione dei prezzi dia luogo al necessario aggiustamento, anche se probabilmente con molti effetti collaterali, giacché in questo processo varieranno i redditi reali non soltanto dei due gruppi di lavoratori direttamente implicati nello spostamento della domanda, ma anche quelli di molte altre persone, alcune delle quali guadagneranno, mentre altre perderanno, nel corso dei susseguenti aggiustamenti dei tassi di salario e dei prezzi.

Altri esempi

Uno spostamento della domanda (qualcosa che si verifica praticamente ogni giorno) è soltanto uno dei molti tipi di cambiamento nel sistema economico che richiedono aggiustamenti mediante modificazioni dei salari reali relativi. Si pensi a un aumento della produttività in alcune industrie, cosicché la stessa produzione può essere prodotta con un minor numero di lavoratori. In un'economia concorrenziale i lavoratori delle industrie interessate potrebbero dover subire una riduzione dei salari reali, a meno che la domanda di quei prodotti non aumenti in misura tale da compensare esattamente l'aumento di produttività. Se i lavoratori resi superflui dall'aumento di produttività non accettassero un taglio dei propri salari monetari, potrebbero restare disoccupati. Spesso si usa l'espressione "disoccupazione tecnologica" per indicare questa situazione. Se si potesse dar luogo a una riduzione dei loro salari reali, i lavoratori eccedenti troverebbero impiego nella stessa o in altre industrie, e ricaverebbero un vantaggio i consumatori di diversi tipi di beni. Se i salari monetari non possono essere ridotti, la disoccupazione dei lavoratori ora superflui può essere evitata soltanto grazie ad un aumento della domanda effettiva globale, messo in moto con l'aiuto di un'espansione della quantità di moneta. L'inflazione dei prezzi connessa con questa politica aggiusterebbe i salari reali relativi, ma potrebbe farlo soltanto a spese di diversi effetti collaterali che redistribuiscono i redditi di molte persone non direttamente coinvolte nel cambiamento che aveva originato il corso degli eventi.

Un altro esempio di cambiamento che richiede un aggiustamento dei tassi di salario relativi è un aumento della forza lavoro. Se aumenta l'offerta di lavoro in particolari occupazioni o industrie, l'aumento può essere assorbito soltanto se si riducono i tassi di salario reale dei gruppi interessati. Se si escludono riduzioni dei tassi

di salario monetari, i nuovi entranti nella forza lavoro restano disoccupati. Anche qui, pensano le autorità, un aumento della spesa globale, finanziato con un'espansione dell'offerta di moneta, dovrà dar luogo ai riaggiustamenti nei salari relativi e nei prezzi relativi delle merci in termini reali necessari a creare i posti di lavoro per i lavoratori addizionali.

Una riduzione dell'offerta di una materia prima necessaria può essere un altro esempio di cambiamento che richiede aggiustamenti per mezzo di riduzioni dei tassi di salario reale. Il prezzo della materia prima scarsa dovrà aumentare e, se si vuole evitare disoccupazione, dovranno aver luogo tagli dei tassi di salario reale. Se i salari monetari non possono essere ridotti, di nuovo si presumerà di poter ovviare alla disoccupazione ricorrendo a inflazioni dell'offerta di moneta, della domanda effettiva globale e dei prezzi monetari.

Altri esempi ancora

Può essere utile allungare il nostro elenco di esempi. Si supponga che vi sia un aumento di alcuni prezzi di monopolio di materie prime ampiamente usate. Oppure che vi sia un aumento nei tassi di salario di monopolio dei minatori di carbone. O ancora, che aumentino i prezzi dei prodotti agricoli. In tutti questi casi, un particolare gruppo di persone (i detentori delle azioni dell'industria monopolistica, i minatori di carbone, gli agricoltori) reclamano una quota maggiore del prodotto nazionale. Essi possono ottenerla soltanto a spese di altre persone, ciò che implica una riduzione dei salari reali in molte industrie. Se i tassi di salario monetario non possono essere ridotti, si potrà realizzare la necessaria decurtazione dei redditi reali soltanto con un'inflazione dei prezzi. Verrà perciò avviato, ancora una volta, un processo di inflazione della domanda, finanziato da un'inflazione della moneta e traducesi in un'inflazione dei prezzi, per provocare gli aggiustamenti necessari a soddisfare le maggiori pretese dei monopolisti, dei minatori di carbone, degli agricoltori.

Un ultimo esempio: un aumento del prezzo di prodotti d'importazione. Si consideri il caso dei prezzi del petrolio quadruplicati. Il solo aggiustamento coerente richiederebbe che la maggior parte dei cittadini accettasse una decurtazione del reddito reale. Se i salari monetari non possono essere ridotti e si vuole evitare la disoccupazione, i salari reali dovranno essere compressi da un processo di inflazione

della moneta, inflazione della domanda, inflazione dei prezzi. È sempre la stessa storia.

Ho fornito esempi così numerosi per giustificare la mia drastica generalizzazione: ogni e qualsiasi evento o cambiamento che richieda un aggiustamento dei prezzi relativi e dei salari relativi farà sì che, se i salari monetari non possono essere ridotti, le autorità dispongano di un potente argomento per iniziare una serie di reazioni a catena che diano infine luogo all'inevitabile aggiustamento. Con salari monetari rigidi, qualsiasi cambiamento in qualsiasi punto si traduce in primo luogo in disoccupazione; per evitarla le autorità ricorrono alla strada dell'aggiustamento inflazionistico.

Dire che i ricordati eventi o cambiamenti nel sistema economico (spostamento della domanda, aumento della produttività, aumento della forza lavoro, scarsità di materie prime, rincaro di prezzi di monopolio, dei salari dei minatori e dei prezzi agricoli, rialzi di prezzi all'importazione) sono *cause* di inflazione dei prezzi è, ad una valutazione indulgente, un'ellissi fuorviante; ad una valutazione più dura è un errore. I diversi eventi sono, in assenza di inflazione monetaria, causa di disoccupazione; in presenza della determinazione di valersi della creazione di moneta della Banca centrale per tentare di impedire un aumento della disoccupazione, diventano parte di *ragionamenti* a favore della creazione di moneta. La creazione di moneta ad alto potenziale non è un processo meccanico, automatico, ma il risultato di deliberate decisioni ed azioni delle autorità monetarie. Ripeto perciò che la causa delle inflazioni dell'offerta di moneta e dei livelli dei prezzi delle merci deve essere ricercata nella combinazione di due elementi: 1) *consapevolezza che con una data offerta di moneta situazioni di disoccupazione possono derivare* da qualsiasi cambiamento abbia luogo in un sistema economico in cui i tassi di salario monetario possono solo aumentare ma non diminuire; 2) *convinzione che tale disoccupazione possa essere impedita da un'espansione della spesa globale finanziata con un'espansione dell'offerta di moneta.*

Inflazione dei prezzi e disoccupazione

Per la maggior parte degli economisti l'idea che un aumento della spesa globale sia sempre in grado di creare posti di lavoro o di impedire che se ne perdano non è soltanto un'ipotesi, ma una

ferma convinzione. Che un'inflazione della domanda senza inflazione dei prezzi faccia aumentare l'occupazione è, ovviamente, molto probabile. Ma la fiducia nella capacità di un aumento della spesa di creare più posti di lavoro va molto oltre: comprende l'affermazione che l'espansione della domanda porterà a maggior occupazione anche congiunta con un'inflazione dei prezzi. La teoria del "trade-off" tra tasso di inflazione e tasso di disoccupazione, teoria illustrata dalla curva di Phillips, si basa su questa fiducia. Stando ad essa, si può avere minore disoccupazione o maggiore occupazione, se si accetta una maggiore inflazione dei prezzi. Una politica di espansione della domanda si presume assicuri più posti di lavoro, indipendentemente dalla velocità con cui procede l'inflazione; invero, l'implicazione della curva di Phillips (non secondo il defunto prof. Phillips, ma secondo i fautori della teoria del "trade-off") è che si possa ottenere una più ampia riduzione della disoccupazione a prezzo di un maggior tasso di inflazione dei prezzi.

L'esperienza degli ultimi dieci anni ha contraddetto questa ipotesi. In molti paesi sono aumentati sia il tasso di inflazione dei prezzi sia il tasso di disoccupazione. Taluni economisti si sono mostrati delusi per lo "strano" modo in cui si stava comportando il sistema economico; e hanno parlato di un "nuovo tipo" di inflazione, mai osservato prima e ancora non compreso da loro o dai loro colleghi. Quel che a me sembra strano è che questi delusi economisti considerino nuovo, inatteso e inspiegabile un fenomeno che altri economisti hanno descritto, spiegato e previsto.³ Molte cose sembrano nuove a chi non legge.

I livelli di occupazione e di disoccupazione dipendono in larga misura dalla *profittevolezza* di impiegare elementi della forza lavoro. Le opportunità di occupazione aumentano se diventa più profittevole occupare più lavoratori, se cioè aumenta il margine tra il costo dell'occupazione (salari più oneri accessori e imposte) e il reddito netto

³ FRITZ MACHLUP, "Programs to Maintain Employment: The Basis of Social Security", in *Social Security in America*, National Conference on Social Security (Washington: Chamber of Commerce of the United States, 1944), pp. 22-23; FRITZ MACHLUP, "Monopolistic Wage Determination as a Part of the General Problem of Monopoly", in *Wage Determination and the Economics of Liberalism* (Washington, Chamber of Commerce of the United States, 1947), p. 60; FRITZ MACHLUP, *The Political Economy of Monopoly* (Baltimore: The Johns Hopkins Press, 1952), pp. 420-34; FRITZ MACHLUP, "Another View of Cost-Push and Demand-Pull Inflation", *Review of Economics and Statistics*, Vol. XLII (1960), pp. 125-69. Potrei citare molti altri autori; ho fatto riferimento ai miei lavori perché erano per me i più facili da ritrovare.

derivante dalla vendita del prodotto addizionale. Tentativi di creare più posti di lavoro creando e spendendo più moneta possono aver successo se i prezzi dei prodotti aumentano più rapidamente dei tassi di salario. Nella maggior parte delle fasi ascendenti del ciclo degli ultimi 150 anni era prevalsa l'inflazione dei profitti, giacché il tasso di inflazione dei prezzi superava quello dei salari (o almeno quello dei costi unitari); l'occupazione, quindi, aumentava. Ma se i costi salariali aumentano più rapidamente dei prezzi dei prodotti, l'aumento della spesa non accrescerà il numero dei posti di lavoro disponibili, e potrà perfino ridurlo. A seconda della velocità relativa dell'inflazione dei salari e dell'inflazione dei prezzi, l'occupazione può crescere, diminuire o rimanere immutata. Ciò non significa, tuttavia, che un'accelerata inflazione dei prezzi favorisca l'occupazione, giacché, ovviamente, ogni dato tasso di inflazione della domanda (espansione della spesa globale) diventa meno efficace in termini reali se i prezzi aumentano rapidamente. L'inflazione dei prezzi riduce perciò l'occupazione se la sua velocità supera quella dell'inflazione della domanda e/o se è inferiore alla velocità dell'inflazione dei salari.

Tassi di aumento comparati

Se ciò riesce complicato per l'uomo della strada, non così dovrebbe essere per l'economista. Si supponga che il tasso d'inflazione dei prezzi sia del 10% l'anno, mentre il tasso d'inflazione dei salari è soltanto dell'8%. Anche in assenza di aumenti di produttività, sarebbe da attendersi un'inflazione dei profitti, ma soltanto se il tasso d'inflazione della domanda è almeno del 10%. Se è inferiore, la domanda effettiva si riduce in termini reali, i profitti diminuiscono più che aumentare e l'occupazione si contrarrà rispetto a quel che era prima che cominciassero i movimenti d'inflazione. Cambiando ora le ipotesi, supponiamo un tasso d'inflazione dei prezzi del 6% soltanto, ma con un tasso d'inflazione dei salari del 12%. Anche se il tasso d'inflazione della domanda è dell'8%, cosicché la domanda effettiva in termini reali aumenta, i profitti si riducono e l'occupazione diminuisce. Nessuna di queste configurazioni, tuttavia, è stabile. Vi saranno interazioni tra i movimenti successivi degli aggregati economici interessati; e le cose si faranno molto complicate. Le relazioni tra spesa, prezzi, salari e profitti, anche se possono essere comprese, non possono essere previste. Le risposte e le reazioni saranno

differenti, via via che la gente ha più lunghe esperienze e rivede le proprie aspettative, proiettando gli sviluppi passati nel futuro e tentando di proteggere quanto meglio può le proprie posizioni.

Quanto più a lungo continua l'inflazione dei prezzi, tanto più sarà probabile che essa venga superata dall'inflazione dei salari e che, mutandosi l'inflazione dei profitti in deflazione e aumentando la disoccupazione, le autorità si sentano costrette, dai loro orientamenti e dall'incapacità di comprendere l'equilibrio delle forze economiche nel lungo periodo, ad accelerare il tasso di inflazione della domanda.

Scelta di parole e scelta di variabili

In tutte le proposizioni di questo articolo la parola "inflazione" dovrebbe essersi dimostrata superflua. Ho continuato ad usarla (quasi fino alla nausea) soprattutto perché il lettore ne fosse sazio e pienamente cosciente della sua inutilità. Tuttavia, finché si continuerà ad usarla per indicare una prolungata successione di interconnessi aumenti dei prezzi, dovrebbe essere applicata anche a tutti gli altri aumenti ed espansioni persistenti, così da rendere chiaro che bisogna considerare l'intera costellazione per una ragionata valutazione della realtà.

L'analisi offerta nelle pagine precedenti soffre dello stesso difetto presente in quasi tutte le discussioni del processo inflazionistico: concentrando l'attenzione sui livelli dei prezzi, si è trascurato di guardare alla struttura dei prezzi. In alcune delle più illuminate teorie dei processi cumulativi, i prezzi *relativi* dei diversi tipi di beni svolgono parti fondamentali. Comprendere nel modello soltanto i prezzi del lavoro e del prodotto finale significa lasciar fuori diversi elementi strategici di una teoria più adeguata. Ho soltanto una scusa per questo peccato di omissione: non so come ridurre il modello più appropriato a dimensioni adatte a un breve articolo. Limitando la discussione alle quattro o cinque variabili elementari sono stato in grado di delineare l'inizio di una spiegazione di relazioni che in genere vengono completamente trascurate.

FRITZ MACHLUP